

On d'Anomala

Nihil humani a me alienum puto

La sconfitta della politica: È MATTARELLA BIS

di Luca Onori

Sarà ancora Sergio Mattarella il Presidente della Repubblica Italiana. Analogamente al 2013, l'impossibilità di trovare un accordo comune su un nome tra le forze politiche è sfociata nella rielezione del Presidente in carica, all'epoca Napolitano, oggi Mattarella. Alle ore 20,20 di sabato 29 gennaio 2022 Sergio Mattarella (che in passato aveva annunciato di non voler essere rieletto ma che con grande senso di Stato ha infine accettato) ha ricevuto il voto numero 505 dall'assemblea dei Grandi Elettori, quello necessario per essere rieletto Presidente della Repubblica (alla fine chiuderà a quota 759 voti totali).

continua a pagina 4

L'importanza di salire alle stelle

di Lorenzo Frillici

È STATA LA MANO DI DIO. STORIA DI UN RAGAZZO SEGNATO DAL FATO.

di Leo Furrer

Spiderland

di Davide Morelli

“Non dei più ammirar, se bene stimo, lo tuo salir, se non come d'un rivo se d'alto monte scende giuso ad imo”. Così parla Beatrice a Dante nel I canto del Paradiso; quest'ultimo è la più complessa fra le tre cantiche della Commedia, nonché la tappa finale del viaggio ultraterreno del Sommo poeta.

Continua a pagina 3

Vi voglio parlare di una medicina, di una guarigione, più che altro, di cui non siete forse a conoscenza: il cinema. La cosiddetta settima arte è un antidoto, un morbido sciroppo che alle volte può sembrare amaro ma che addolcisce l'essenza e l'esistenza dell'essere umano. È stata la mano di Dio è proprio questo: una miscela di emozioni, di un adolescente come tanti che vede la sua infanzia lentamente allontanarsi, senza niente che lui possa fare, tranne guardare al futuro, con la malinconia del passato. In una Napoli degli anni '80, il nostro protagonista, Fabietto, vive e basta. Solo, introverso, e anche un po' antisociale a scuola, gira con i suoi pensieri per le strade della sua città come se non l'avesse mai vista, mai vissuta, in una frenetica speranza ed attesa dell'arrivo di Diego Maradona nella sua squadra del cuore.

Continua a pagina 6

Gli Slint, formati dal chitarrista degli Squirrel Bait, Brian McMahan, dal batterista Britt Walford, dal bassista Ethan Buckler e dal chitarrista David Pajo, nonostante la loro breve carriera, hanno lasciato il segno nella storia del rock indipendente e sono generalmente considerati come una delle band pioniere del post-rock.

continua a pagina 12

It takes two to tango

di Laura Tenenbaum

Nel luglio 1518, Strasburgo fu testimone di uno strano fenomeno: una donna di nome Troffea iniziò a danzare in mezzo alla piazza principale della città e, da come ci dicono le fonti, non smise più. Presa da una trance, la donna ballò fino al collasso - ma la sua non fu l'unica fossa che si dovette scavare nei mesi a seguire.

continua a pagina 8

Direttore:

Lorenzo Frillici VD

Vicedirettrice:

Maria Milella VB

Caporedattore:

Matteo Ramadori IVH

Vicecaporedattore:

Federico Timpe IVH

Redazione:

Alice Terradura IA

Lavinia Migliorelli IB

Margherita Chieppa IC

Federica Paterni IC

Leo Furrer IC

Maia Ferarra IF

Ariel Curugu IF

Luca Gerosa IIE

Marco Culini IIG

Kristian Frijia III

Alice Novelli IIIA

Ennio Paolo Pellegrini IIIA

Davide Morelli IIIG

Benedetta Bulgarini IIIF

Iris Cupelli IIIF

Elisa Sardella IIIF

Maria Locatelli IIIF

Emma Bianchi IIIF

Jacopo Pellegrino IVB

Laura Tenenbaum IVF

Francesca Sansone IVF

Anna Rita Megliola IVH

Luca Onori VA

Pablo Romanella VA

Giulia Pernazza VA

Maichael Kralj VB

Elenasofia Pallottino VB

Giacomo Costantini VD

Benedetta Colantoni VG

Lucia Michetti VF

@albertelliondanomala a cura di:

Dalila Cardone IIIF

Micol Scotti IIIF

Sara Iozzo IVC

Grafiche a cura di:

Chiara Gargiulo IIIG

Impaginazione a cura di:

Marta Gramaccioni VB

Martina Andreozzi VB

REFERENTE:

Professoressa Michela Nocita

Per contattarci:

albertelliondanomala@gmail.com

Pag.3-Editoriale

L'importanza di salire alle stelle, di Lorenzo

Frillici

Pag.4-Sguardi sul Mondo

La sconfitta della politica: è Mattarella bis, di

Luca Onori

Pag.6-CineP(h)ilo

È stata la mano di Dio. Storia di un ragazzo

segnato dal fato, di Leo Furrer

Pag.8-De Rerum Natura

It takes two to tango: uno studio sull'isteria di

massa, di Laura Tenenbaum

Pag.10-Humanae Litterae

La Chimera: il femminicidio come processo

storico (persecution of masses), di Matteo

Ramadori

Pag.12-SoundTrack

Spiderland: un continuo alternarsi di quiete e

tempesta, di Davide Morelli

Pag.15-Historica

Rodney Alcala: un killer spietato, di Elisa

Sardella

Pag.16-SportZone

F1 - Singapore e le interferenze dell'Anderson

Bridge, di Luca Gerosa

Pag.17-Ali di Carta

Piaceri colpevoli, di Maichael Kralj

Narcissus, di Benedetta Bulgarini

L'Ultimo Dipinto, di Chiara Gargiulo

Spirito delle Brume, di Ennio Paolo Pellegrini

Pag.22-Cogitando

Parole al Vento, di Elenasofia Pallottino

Riconoscere e Convalidare il Dolore – Una

Testimonianza, di Maria Milella

Amore e Parole, di Francesca Sansone



EDITORIALE

L'importanza di salire alle stelle

“Non dei più ammirar, se bene stimo, lo tuo salir; se non come d’un rivo se d’alto monte scende giuso ad imo”

Così parla Beatrice a Dante nel I canto del Paradiso; quest’ultimo è la più complessa fra le tre cantiche della Commedia, nonché la tappa finale del viaggio ultraterreno del Sommo poeta. Beatrice pronuncia queste parole in un momento di profondo smarrimento per Dante: egli si sente perso, fatica a capire in quale luogo lei lo stia conducendo, non riesce ad orientarsi né tantomeno a spiegarsi la causa di ciò che accade intorno a lui. Ancora non è consapevole di aver raggiunto il Paradiso e si meraviglia di questo suo inspiegabile *ascendere*, un salire continuo che lo porta in una dimensione in cui sembra che la sua ragione e i suoi sensi non “funzionino”. Ecco quindi che Beatrice scioglie i suoi dubbi, con parole che stupiscono tanto il poeta quanto il lettore: “tu non devi meravigliarti di questo tuo salire più di quanto non ti meravigli vedendo un fiume scendere a valle”. L’affermazione di Beatrice sta a significare che l’ascesa di Dante non è affatto cosa mirabile, anzi essa è la più naturale e “normale” fra tutte le cose, come il corso di un ruscello che dal monte scende fino a valle. Pertanto raggiungere il Paradiso non è cosa per cui meravigliarsi, al contrario è esattamente ciò che deve accadere: salire al cielo è ciò per cui gli uomini sono nati; raggiungere gli astri, *innalzarsi* è il destino dell’umana specie. Il termine che Dante conia a questo proposito è *trasumanar*, un verbo assai singolare, che nasconde in sé il senso intero del viaggio del poeta: andare oltre *l’umano*, trascendere quei “limiti” che esso ci impone, superarli, accedere a qualcosa di nuovo, di immenso. Soltanto *tras-umanando*, scavalcando l’“ostacolo” imposto dall’*humana condicio*, l’uomo compie il suo destino, salendo alle stelle. Queste ultime, quasi come se ci guardassero dall’alto di un tempo eterno, aspettano che il nostro semplice guardarle si trasformi in un raggiungerle; pensateci: noi umani siamo le uniche creature viventi in grado di alzare lo sguardo e la testa verso il cielo e di perderci in esso. Purtroppo siamo, afferma Dante, *atterrati*, ovvero siamo fisicamente ancorati alla terra su cui siamo nati, e a mantenerci “incatenati” ad essa è proprio il nostro essere umani: le nostre azioni, spesso indegne, la nostra smania di sopraffare l’altro, il nostro continuo correre, oggi come ieri, verso un qualcosa che ogni giorno è diverso e ogni giorno è più futile, più inconsistente delle stesse stelle. Spesso siamo così umani da non riuscire a guardare oltre il nostro naso. *Gravidi* di umanità, della quale portiamo, per quanto assurdo possa sembrare, il peso non indifferente - un po’ come i personaggi del Giudizio Universale di Michelangelo, gravati da un peso che è tutto umano - ci allontaniamo da quella che è la nostra “destinazione”, dimenticandoci a più riprese la straordinaria lezione dantesca: la patria nostra è il cielo, quel confuso insieme di stelle da cui siamo sovrastati e che siamo abituati a vedere come irraggiungibile, ma che ci affascina, ci rapisce. Le stelle sono in realtà molto più vicine di quanto pensiamo, ma la nostra ansia di affrettare quello che è il naturale corso delle cose ci impedisce di riconnetterci con ciò che c’è oltre la nostra condizione, con quel tutto di cui siamo parte; le nostre preoccupazioni e il nostro correre quotidiano ci tolgono il tempo di fermarci, anche solo un attimo, e di alzare lo sguardo, annullando ogni distanza. Un errore imperdonabile, perché in quelle stelle sono scritte più cose di quante ne immaginiamo, su di noi e su ciò che siamo.

Buona lettura Albertelliani!

Lorenzo Frillici



SGUARDI SUL MONDO

La sconfitta della politica: È MATTARELLA BIS

Sarà ancora Sergio Mattarella il Presidente della Repubblica Italiana. Analogamente al 2013, l'impossibilità di trovare un accordo comune su un nome tra le forze politiche è sfociata nella rielezione del Presidente in carica, all'epoca Napolitano, oggi Mattarella. Alle ore 20,20 di sabato 29 gennaio 2022 Sergio Mattarella (che in passato aveva annunciato di non voler essere rieletto ma che con grande senso di Stato ha infine accettato) ha ricevuto il voto numero 505 dall'assemblea dei Grandi Elettori, quello necessario per essere rieletto Presidente della Repubblica (alla fine chiuderà a quota 759 voti totali). Inutili i 6 giorni (dal 24 al 29 gennaio) di serrate trattative tra tutte le forze politiche nel cercare di non "scomodare" il capo dello Stato uscente, in seguito ai quali i capigruppo delle forze di maggioranza (M5S, Lega, PD, FI, LeU tra le principali) sono stati costretti a salire al Colle per chiedere a Mattarella di restare, contro la sua volontà originale, per altri 7 anni. Dopo le prime 4 votazioni andate totalmente a vuoto, alla quinta votazione il Centrodestra "unito" ha deciso di fare la prima mossa e di votare la Presidente del Senato Casellati, la quale tuttavia si è fermata a 382 voti sui 452 circa a disposizione della coalizione guidata da Matteo Salvini (lontana

dai 505 necessari per essere eletta). Proprio Salvini ha rivestito in questa difficile situazione il ruolo di "kingmaker", ovvero del regista delle trattative tra le molteplici forze politiche, proponendo una cifra vicina ai 20 nomi (da Cassese a Casellati), tutti bruciati o dall'aula di Montecitorio o dalle dinamiche extraparlamentari. Nella serata tra il 28 e il 29 gennaio si era andato estremamente vicini ad una svolta storica, quella dell'arrivo al Colle di una donna, il Capo dei Servizi Segreti Elisabetta Belloni. Proposta da Salvini in accordo con Conte, era stata appoggiata anche dalla Meloni e da Grillo (autore di un grande *endorsement* tramite Twitter), ma in cambio bocciata totalmente da Forza Italia, Italia Viva e LeU, che non ritenevano opportuno il passaggio diretto dal Dipartimento per le informazioni della sicurezza al Quirinale. A questi si è aggiunto anche il No del Partito Democratico, decisivo per ridurre fatalmente le sue chances di elezione, che infatti non l'hanno portata neppure ad una concreta candidatura una volta giunti al momento della votazione. Aleggiano costantemente anche le ipotesi già ampiamente note di Casini (dato per favorito per tutta la giornata del 27 gennaio) e Draghi. Il primo non ha convinto la destra, a causa delle ultime derive politiche dell'ex presidente della Camera,

avvicinatosi al Centrosinistra dall'inizio di questa legislatura. Relativamente a Draghi invece è stato unanime il coro di coloro che hanno ritenuto opportuna la sua permanenza almeno fino al 2023 a Palazzo Chigi, anche se la sensazione è che, soprattutto in concomitanza di un eventuale durata breve del secondo mandato di Mattarella, non sia finito il "flirt" tra l'attuale Premier e il Colle più alto. La rielezione di Mattarella tuttavia porta con sé delle riflessioni opportune in merito alla qualità della classe politica attuale. Per la seconda volta in pochi anni, infatti, non si è riusciti a convergere su un nome che potesse accontentare tutti. Evidentemente l'ampliarsi delle differenze e delle distanze ideologiche tra i due schieramenti principali ha inibito le possibilità di mediazione costringendo le squadre a rifugiarsi in calcio d'angolo. Tuttavia il metodo con il quale tutto ciò è avvenuto può essere oggettivamente soggetto a censure. Difatti, le cose sarebbero state estremamente differenti qualora la scelta di rivotare il capo dello Stato fosse coincisa con le prime votazioni, sottintendendo una comune volontà di ringraziare il Presidente "premiandolo" con un altro mandato. Nella realtà dei fatti ciò non è successo, e si è tornati da Mattarella soltanto dopo

aver constatato l'impossibilità di sostituirlo, relegandolo ad un ruolo che, si spera involontariamente, è affine a quello di un ripiego obbligato per evitare gravi crisi politiche e istituzionali. La reputazione di tutti i leader politici, da sinistra a destra, è stata inevitabilmente logorata dal succedersi di eventi che hanno fatto emergere l'inadeguatezza e la ridotta capacità di trattativa dei protagonisti del mondo politico. Non solo i leader sono stati ridimensionati, ma l'intero sistema partitico ha subito un forte indebolimento, già segnato dalla presenza a Palazzo Chigi di un tecnico, e ancor di più evidenziato dal fallimento delle trattative e della morte dello spirito di collaborazione che si sperava potesse superare le singole ambizioni. L'intera vicenda ha spaccato soprattutto la coalizione di Centrodestra, con un forte risentimento da parte di Giorgia Meloni, anche nei confronti dei suoi alleati, accusati di aver affondato la Casellati (critica rivolta a Forza Italia) e di aver rinunciato troppo presto a cercare un nome differente da quello di Mattarella (accusa rivolta a Salvini). La questione ha causato forti tensioni anche nel centrosinistra, con l'aumentare dell'astio fra Conte, accusato di essere vicino a Salvini nelle trattative in un revival dell'alleanza giallo-verde del Conte I, e il PD, all'interno del quale, durante i giorni di elezione, sono fuoriuscite tutte le difficoltà causate dalle differenze tra le molte correnti presenti nel partito. Insomma, come ci si aspettava, nonostante l'esito sia stato il meno sconvolgente a livello politico, l'elezione del Capo dello Stato ha comportato e comporterà numerosi cambiamenti sia tra le forze parlamentari che tra coalizioni in campo, ad un anno dalle elezioni. Cosa ne sarà del centrodestra? Quanto durerà il secondo mandato di Mattarella? Ci sarà la svolta presidenziale della Repubblica? Non ci resta che vedere cosa accadrà, che scelte prenderanno i leader, quali direzioni prenderà il consenso degli elettori, con la consapevolezza che se una pagina della storia politica del nostro paese si è appena conclusa, la fine del romanzo rimane tanto lontana quanto imponderabile.

Luca Onori



È STATA LA MANO DI DIO. STORIA DI UN RAGAZZO SEGNATO DAL FATO.

Vi voglio parlare di una medicina, di una guarigione, più che altro, di cui non siete forse a conoscenza: il cinema. La cosiddetta settima arte è un antidoto, un morbido sciroppo che alle volte può sembrare amaro ma che addolcisce l'essenza e l'esistenza dell'essere umano. *È stata la mano di Dio* è proprio questo: una miscela di emozioni, di un adolescente come tanti che vede la sua infanzia lentamente allontanarsi, senza niente che lui possa fare, tranne guardare al futuro, con la malinconia del passato. In una Napoli degli anni '80, il nostro protagonista, Fabietto, vive e basta. Solo, introverso, e anche un po' antisociale a scuola, gira con i suoi pensieri per le strade della sua città come se non l'avesse mai vista, mai vissuta, in una frenetica speranza ed attesa dell'arrivo di Diego Maradona nella sua squadra del cuore. Sottolineato ed evidenziato è l'importante rapporto con la sua grande, ma più che altro allargata, famiglia, in cui Fabietto trova i suoi unici e veri amici, come il fratello maggiore, i genitori, i vari cugini e la sua "pazza" zia Patrizia. Col tempo si inizia ad appassionare al cinema, in cui scopre, oltre che un amore, una legittima via per "transitare" dal mondo da tutti abitato, cui non sente di appartenere, ad un suo proprio mondo. Ma la sua inconsciamente felice

realtà viene distrutta, deteriorata in mille pezzi, con la morte degli amati genitori, maestri di vita e caro rifugio del ragazzo. E adesso, solo e vuoto più che mai, Fabietto, anzi Fabio, impara a ricostruire la sua realtà, con gli stessi pezzi rotti, non come prima, non come vuole che sia, ma come è. Invece di vivere e basta, impara a vivere amando la sua essenza ed esistenza, riscoprendo, alla fine del film, una malinconica felicità, al contrario di come aveva detto precedentemente al fratello Marco, personaggio essenziale: "Io non lo so se ce la faccio a essere felice". Significativo è l'incontro con Antonio Capuano (splendidamente interpretato da Ciro Capano), regista che Fabio ammirava, con cui una notte percorre le strade di Napoli discutendo. "Non ti disunire" egli dice al nostro protagonista. Di questo consiglio Fabio farà tesoro, facendo unire i suoi due mondi, ed iniziando ad essere "presente"; nel cuore pulsante e vivo della sua città, benedetto dalla mano santa di Maradona, ma soprattutto nel suo stesso cuore, forse con qualche cicatrice, ma pronto ad affrontare il mondo. Questo film si è fatto strada tra elogi e commenti negativi fino agli Oscar 2022, selezionato per rappresentare l'Italia nella sezione "Miglior Film Straniero", in seguito

alla vittoria del Leone d'Argento alla 78ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, dove Filippo Scotti, nel film *Fabietto*, si è aggiudicato il premio Marcello Mastroianni come miglior attore emergente. Grande successo, dunque, per una pellicola (arrivata su Netflix il 15 dicembre) che a me è sinceramente piaciuta. Non ci girerò intorno. È raro trovare un film biografico, in questo caso autobiografico, poiché la storia trattata è quella del regista premio Oscar Paolo Sorrentino, con cui ci si possa identificare. Perché diventare adulti è un momento che tutti proveremo, o abbiamo provato, non importa di chi siano gli occhi, se del regista, di uno spettatore, di un bambino, di una guardia, prima o poi tutti guarderanno il mondo in modo diverso. Sta poi a ciascuno di noi decidere di amarlo o meno. Nel cast, oltre agli attori citati, spiccano Toni Servillo, nei panni del padre di Fabio, Teresa Saponangelo, che interpreta invece la madre, Marion Joubert, che ricopre il ruolo di Marchino, fratello e amico di Fabio, il quale fa di tutto per godersi la vita, Luisa Ranieri, nel film zia Patrizia, di cui il giovane protagonista era ammaliato, e Lino Musella, in una parte minore ma allo stesso tempo importante nella storia. Ogni personaggio, che sia piccolo o grande, contribuisce a migliorare

e creare il racconto così com'è, facendo scoprire sia al protagonista che agli spettatori squarci di mare, di Napoli, ma più che altro, di umanità.
D'altronde, nel viaggio della vita, non si ha solo un accompagnatore.

Leo Furrer





It takes two to tango: uno studio sull'isteria di massa

Nel luglio 1518, Strasburgo fu testimone di uno strano fenomeno: una donna di nome Troffea iniziò a danzare in mezzo alla piazza principale della città e, da come ci dicono le fonti, non smise più. Presa da una *trance*, la donna ballò fino al collasso - ma la sua non fu l'unica fossa che si dovette scavare nei mesi a seguire. Il fenomeno delle 400 persone che si unirono alla disperata danza di Troffea passa alla storia come la "Piaga del ballo", un fenomeno tanto angosciante quanto affascinante, forse maggiormente sapendo che a questa ne erano precedute all'incirca dieci in tutta Europa. Infatti, presi dallo sfinimento, alcuni tra coloro che si fecero trascinare nel ballo di Troffea morirono di sfinimento - non per questo si frenarono le danze.

Il fenomeno scemò fino a svanire, dopo che le autorità, all'inizio di settembre, costrinsero tutti quelli che ancora ballavano ad uscire dalle mura della città, portandoli ad un santuario consacrato a San Vito, patrono della danza, ed effettuando un esorcismo sulla folla. Questo è un dettaglio che ci interesserà in seguito. Quattro secoli dopo, in Tanzania, al tempo Tanganica, sarebbe scoppiata una vera e propria epidemia del riso, iniziata in una scuola femminile e diffusasi primariamente tra ragazze adolescenti di ceto sociale basso,

immobilizzando la nazione che si ritrovò costretta a chiudere le scuole per abbassare i casi di contagio. Ora, andando a ricercare le cause comuni di questi due avvenimenti separati da luogo e tempo si arriva all'oggetto principale di questo articolo, ma è meglio procedere per gradi. Partendo dal caso più recente, le cause tossicologiche ed infettive dell'epidemia sono state smentite, il che ci ha lasciati con l'interpretazione psicologica. Kroeber Rugeiyamu, uno dei primi esponenti di psicologia locale, ha riconosciuto nella risata un'espressione di stress e frustrazione, il cui accumulo potrebbe aver portato a una psicosi. Questo è coerente con la fascia di popolazione maggiormente colpita, in quanto non è difficile immaginare che fosse quella soggetta a più limitazioni e vincoli. Ma è possibile che un fenomeno tanto diffuso abbia una matrice unicamente psicologica? Facendo un passo indietro di quattrocento anni e tornando a Strasburgo, osserviamo due elementi al fine di rispondere a questa domanda. Il primo è la tensione politica unita alle carestie che caratterizzarono l'epoca, portando i ceti sociali medio-bassi alla fame e creando, s'immagina, un enorme stato di angoscia e un senso di impotenza, che

sono coerenti con le cause citate da Rugeiyamu dell'epidemia del riso. Il secondo elemento, forse più speculativo, è stato evidenziato sopra. Il fatto che il ballo collettivo si sia concluso poco dopo un esorcismo di massa rafforza la tesi della matrice psicologica dell'avvenimento poiché presi da questa trance, e per via del fatto che la religione era radicata nella cultura di allora, probabilmente i danzanti stessi credevano di essere indemoniati - o ci avevano creduto quando gli era stato detto. L'esorcismo avrebbe quindi sortito un effetto placebo, la cui meccanica è notoriamente psicologica. Questo ci porta quindi finalmente alla conclusione che entrambi gli episodi siano stati un fenomeno di *isteria di massa*. Il termine *isteria* fu coniato nell'ottocento per descrivere una serie di attacchi nevrotici molto intensi - le isterie di massa si verificano quindi quando più di una persona manifesta gli stessi sintomi di nevrosi. Al tempo le persone cui veniva diagnosticata l'isteria erano per la maggior parte donne; questo supporta ulteriormente la teoria che l'isteria nasca da fortissima frustrazione e stress, in quanto le donne erano certamente più soggette a leggi ed aspettative sociali rispetto alle loro controparti

maschili. L'isteria è tipica dei luoghi dove la gente è a stretto contatto e in situazioni di grande stress. Nel Medioevo, il fenomeno spesso si propagava nei conventi, in epoca moderna nelle fabbriche e scuole. Spesso l'isteria di massa riflette aspetti della società o cultura in cui accade: dopo l'attacco alle Torri Gemelle in America, per esempio, la società americana traumatizzata vide un aumento allucinante dei casi di isteria di massa, legati alla paura che si ripettesse un attacco terroristico; ad esempio, spesso le persone si convincevano, auto-suggestionandosi, di aver visto un uomo arabo sul luogo, quando né tale uomo né un tentato attacco terroristico esistevano, essendo stati partoriti dalla paura di un 'boogeyman' comune. Questo è, in particolare, un caso di 'panico morale', ovvero un ingiustificato panico collettivo davanti a ciò che viene ingiustamente ritenuto pericoloso. Nella storia, il caso di panico morale per eccellenza è rintracciabile nella caccia alle streghe, e come fenomeno fu approfondito dallo studioso Stanley Cohen, che produsse delle interpretazioni delle cause e caratteristiche dell'isteria collettiva davvero affascinante ma che purtroppo sono troppo complesse da approfondire adesso. Passiamo infine alle cause ultime dell'isteria di massa, che sono ancora all'incirca sconosciute. Abbiamo citato stress, frustrazione e trauma come stati che dispongono all'isteria di massa, ma cosa innesca il meccanismo? Gli psichiatri Taiwan Yao-Tung Lee e Shih-Jen Tsai confermano medicalmente ciò che noi avevamo già intuito, ovvero che alla base di questo fenomeno c'è la nostra empatia, quindi il poterci immedesimare e sentire ciò che prova l'altro. Gli studiosi ipotizzano che c'entrino i neuroni a specchio che compongono il nostro sistema neuronale, attraverso cui: "Le strutture nervose coinvolte nell'esecuzione delle azioni osservate sono reclutate nel cervello dell'osservatore, come se fosse lui a eseguire l'azione. Questo sistema consente a un individuo una conoscenza esperienziale dell'azione osservata, senza azioni motorie." Ciò ci aiuta a comprendere il nostro prossimo, ma un'inibizione del sistema neuronale fa in modo che, pur osservando, non replichiamo i suoi movimenti. I due psichiatri teorizzano che qualora dovesse venir meno questa inibizione, si potrebbe dar luogo ad un'isteria di massa.



Laura Tenenbaum





HUMANAE LITTERAE

La Chimera: il femminicidio come processo storico (persecution of the masses)

Nel 1486 due frati domenicani, Heinrich Kramer e Jacob Spranger, pubblicarono un testo dal titolo “Malleus Maleficarum”, in questo testo era esposto come riconoscere una strega, le sue caratteristiche, come trattarvi e numerosi altri fatti riguardo questo argomento. Tale scritto andrà a comporre nei decenni successivi una delle maggiori opere di riferimento per la meticolosa caccia alle streghe messa in atto dalla Santa Inquisizione, e, intorno questo fenomeno storico sono sorte poi numerose opere letterarie, tra le quali figura La Chimera, romanzo storico di Sebastiano Vassalli del 1990 del quale mi servirò per portare avanti la mia analisi. La peculiarità di quest’opera sta nel fatto che la sua protagonista, Antonia, è una strega poco più che adolescente, e, proprio da questa sua atipicità come strega, io prenderò le mosse per la mia analisi storica, la quale, tuttavia, richiede una previa analisi del personaggio medesimo di Antonia e del contesto in cui di esso viene scritto. È lo stesso Sebastiano Vassalli a dire che il romanzo storico non può essere esente dall’influenza degli eventi avvenuti nel periodo in cui vive l’autore. È un tema, quello del femminismo, che nasce nei primi del ‘900 e subisce diversi influssi e rielaborazioni che ne richiedono la suddivisione in quattro ondate, differenti per concetti e lotte portate

differenti per concetti e lotte portate avanti. Certo è che qualcosa come il femminismo era impensabile nel secolo del ‘600, ed era sufficientemente adeguato come capo di accusa quello della volontà di emancipazione per bruciare una donna sul rogo. Eppure, la storia ha riportato le streghe come donne solitarie, poco sociali, di costituzione remissiva, solitamente vedove o anziane. È in questo che si articola la storicizzazione del personaggio condotta da Sebastiano Vassalli: una strega così giovane è un fatto anomalo, atipico, e di certo sconvolgente; Antonia non era solita per starsene sempre per conto suo, né tantomeno suggerire poco convenzionali metodi di cura derivanti da miscugli e composti di erbe: Antonia non è una strega archetipica. Viene da chiedersi dunque quale fosse il capo di accusa: la sua bellezza, la sua bellezza era sufficiente per indispettare gli abitanti di un piccolo paesino dalla mentalità bigotta, ma anche per scomodare i grandi signori dell’Inquisizione novarese, tanto da rendere la giovane Antonia un caso di rilevanza prioritaria. Antonia non è una strega archetipica, è vero, ma forse è questa una colpa maggiore: Antonia è colpevole di essere diversa, di spiccare, di non adattarsi ai canoni “morigerati” di un triste paesino come Zardino noto solo per

le sue risaie. E qual è la pena per questa diversità? Quella capitale. Ecco che la storicizzazione di Antonia è completa; La Chimera ha due diversi tipi di capitoli: quelli narrativi e le digressioni storiche; la delineazione di un quadro storico e sociale chiuso, ordinario e dalla patetica santimonia esalta in maniera più evidente le contraddizioni che presenta con Antonia. Questo, però, non rende Antonia un esempio estemporaneo, ma anzi, non fa che incatenarla di più al ‘600, e, al contempo, a farne da esempio per i posteri. È quello della caccia alle streghe un solo fenomeno di fanatismo religioso? No, sarebbe semplicistica come visione. Perché non c’è mai stata una caccia agli stregoni benché la tradizione letteraria avesse consegnato alla storia tanto materiale al riguardo quanto sulle streghe e benché anche il Malleus ne facesse menzione? È lo stesso Hermann Goering, ministro dell’aviazione tedesco durante la seconda guerra mondiale, che ci consegna la risposta: i popoli di base non vogliono la guerra, è compito dei governi instillargliene il desiderio, e, per farlo, bisogna indurli alla paura, paura contro un nemico comune. E se un maestro del male come Goering ci consegna una tale risposta risulta complesso rifiutare questa visione; perché alla fine è questa la vera natura

della caccia alle streghe: non una semplice epurazione, ma una vera e propria guerra, una guerra a un intero genere, quello femminile, e, nello specifico, quello femminile che non si voleva annullare in favore della regola comune. Ma, come sempre nella storia, il mandante ha bisogno di un espediente, una scusa: “Bruciateli tutti, Dio riconoscerà i suoi”, disse l’arcivescovo Arnaud Amaury alla vigilia della crociata contro gli Albigesi; si potrebbe dire che la Chiesa abbia fatto di questa frase il suo motto, trovando la scusante: Dio. Il quadro, dunque, è completo; vi è un bersaglio: le donne; un capo di accusa: la diversità; e una giustificazione: la volontà di Dio. E infine ovviamente la paura, ma questo elemento era facile da trovare: se la giustificazione era la volontà di Dio, allora l’elemento che avrebbe scatenato la paranoia sarebbe stato il Diavolo, così la stregoneria è bollata come demoniaca: la guerra può iniziare. La Chiesa si fece forte di questa paranoia, se ne fece tanto forte che alla fine non poté più distinguerla dalla realtà, e la strategia si trasformò in fanatismo. La caccia alle streghe non fu una semplice epurazione, ma si trattò di una guerra articolata in quello che potremmo definire un femminicidio di massa. Alla luce di ciò però, va detto che questo discorso non vuole essere una semplice invettiva contro la Chiesa, ma anzi un esempio storico, un esempio storico di come l’odio non possa essere il fulcro di una politica. I governi a venire impararono dall’esempio della Chiesa, e, come ci fa vedere Foucault in *Sorvegliare e punire*, appresero che la platealità del castigo doveva essere sostituita, magari circostanziandola nell’intimità di quattro mura. Per i

criminali queste mura divennero le carceri, e per le donne? Nientemeno che le loro case. Relegate a ruoli marginali, fu istituzionalizzata la figura della casalinga. Per quanto riguarda l’Inquisizione? Vaporizzata, sostituita anch’essa da un metodo più privato: il marito che, di rientro a casa dal lavoro, ubriaco e stressato, sfogava la propria furia sulla moglie. Fu messa in piedi una complessa impalcatura, attraverso la quale i governi potevano dispensare malcontento e le persone alla base di questa impalcatura facevano da ammortizzatori. Poi, però, un evento senza precedenti: le suffragette; le donne che smettono di isolarsi, e anzi sfruttano quella stessa socialità come arma, un’arma per guadagnare diritti; i governi sono costretti a fare un passo indietro, non si può più pensare di usare le donne come ammortizzatori ora che sono un fronte unito: la violenza contro di esse deve essere condannata. Che sia stata questa un’ammissione di sconfitta, un avanzamento dei tempi o un atto di bontà? Nessuna di queste cose, bensì una complessa mossa di calcolo. Non si può pensare di lasciare troppo terreno alle donne, ma nemmeno di farsi promotori di uno sterminio come la Chiesa, dunque che fare? Semplice: creare nuovi precedenti per una guerra, ma delegare la sua esecuzione ai singoli: vi erano tutti i presupposti; il bersaglio: le donne; il capo di accusa: la diversità; la giustificazione: la perdita del privilegio maschile. Ma per quanto riguarda l’elemento di paranoia, da cosa poteva essere costituito? E come doveva essere creato? Ebbene, sta in questo il cambio drastico di strategia: non vi è un elemento di paranoia, la paura non viene focalizzata verso qualcuno o qualcosa, non direttamente

almeno. Ai governi bastavano due mosse per dare matto: innanzitutto focalizzare il dibattito pubblico sull’importanza del femminismo, quindi creare pressione sui membri della società. Da una parte chi sosteneva i diritti delle donne si infervorerà, e proseguirà la sua battaglia, chi invece li avversava si sentirà circondato, e, come un animale in gabbia, cercherà disperatamente di scappare. Così la miccia è accesa, la guerra può iniziare: i casi di femminicidio aumentano, bisogna fare qualcosa per ristabilire l’uguaglianza, ed è forse con la predicazione che si può cambiare la mentalità della gente? No di certo, ma con i fatti: servono leggi a tutela delle donne. Ma chiederò io: è mai realmente esistita un’uguaglianza da ristabilire? Ed è così che i governi, facendosi i primi sostenitori dell’uguaglianza, veicolano un insanabile paradosso: bisogna portare avanti l’uguaglianza, ma per farlo bisogna creare leggi *ad hoc* per una sola e determinata fascia di persone, portando i vari schieramenti di una società a scannarsi tra loro come bestie, e, contemporaneamente, prosperando. Scacco matto.

Matteo Ramadori



SPIDERLAND: UN CONTINUO ALTERNARSI DI QUIETE E TEMPESTA

Gli Slint, formati dal chitarrista degli Squirrel Bait, Brian McMahan, dal batterista Britt Walford, dal bassista Ethan Buckler e dal chitarrista David Pajo, nonostante la loro breve carriera, hanno lasciato il segno nella storia del rock indipendente e sono generalmente considerati come una delle band pioniere del post-rock. Erano ragazzi hardcore di Louisville che si stavano stancando del genere, così formarono una nuova band e andarono in un'altra direzione. Pubblicarono un album, *Tweez*, registrato da Steve Albini, il quale attirò l'attenzione della Touch & Go Records, che li ingaggiò per un seguito, *Spiderland*. Il gruppo finì per sciogliersi prima dell'uscita, quindi l'album uscì con poca promozione e non fu mai supportato da un tour. Non ottenne molte recensioni e non vendette molto bene. Sarebbe stato considerato uno dei più importanti e influenti album di tutti i tempi, ed è stato ampiamente accreditato come pioniere di un intero genere. La musica prevalentemente strumentale di *Tweez* (1989) mantenne la tensione e la nevrosi dell'hardcore ma senza l'interesse per i temi sociali e la velocità dei brani tipica del genere. Non era progressive-rock, anche se mostrava lo stesso atteggiamento cervellotico, non era heavy-metal, anche se si basava su chitarre dallo stile piuttosto pesante, non era free-jazz o musica classica d'avanguardia,

anche se condivideva con loro una propensione per strutture innovative. Nell'autunno del 1990 i quattro avevano tra i 20 e i 22 anni, ma guardando il documentario di Lance Bang dell'epoca (*Breadcrumb Trail*) sembravano molto più giovani. Parlavano a malapena: tranquilli, contemplativi e introversi. Intitolavano tutte le canzoni del loro primo album con i nomi dei loro genitori, chiamavano la band come il pesce domestico di McMahan e avevano un batterista, Walford, che aveva una collezione di pinzette. Quando erano in tour (cosa rara), mettevano cartelli sul retro del loro furgone che dicevano cose come "La gente è più gentile a casa". Ma quello che facevano con due chitarre, una batteria e un basso era diverso da qualsiasi cosa si fosse mai sentita. Nessuno lo sapeva - tranne il loro ex produttore Steve Albini - ma nel 1990 erano sul punto di produrre quello che sarebbe stato uno dei dischi più influenti dell'underground. Avrebbe venduto solo 5.000 copie quando fu pubblicato, ma i suoi paesaggi tortuosi e mutevoli e la sua potenza avrebbero contribuito a far nascere un intero genere: il post-rock. Forse non è sorprendente che gli Slint fossero in anticipo sui tempi - sono sempre stati in anticipo. Walford e McMahan suonavano in una band hardcore all'età di 11 anni, mentre pochi anni dopo la loro band successiva - Squirrel Bait

- era apprezzata anche da un Dave Grohl pre-Nirvana. Dopo aver formato gli Slint, e aver registrato il loro selvaggio debutto *Tweez* con Albini, passarono tre anni ad evolversi nel seminterrato della casa della madre di Walford. Suonavano singoli riff per ore e ore, McMahan cercando di raggiungere il più tecnicamente realizzato Pajo, Pajo cercando di declassare la sua abilità per incontrarsi con lo spirito e il fuoco di McMahan. Scelsero inoltre di cambiare produttore: benché rispettassero e stimassero Albini, non gradivano la forte impronta che tendeva a lasciare sugli album a cui lavorava. La musica doveva essere incisa come l'avevano scritta loro. Brian Paulson fu scelto al suo posto, e la band ricordò in seguito di aver lavorato velocemente con lui, ma in un ambiente intenso e stressante. Forse è stato proprio questo a fare di *Spiderland* un album che, malgrado la musica complessa e l'atmosfera tesa, riesce a trasmettere emozioni in ogni suo passaggio. McMahan era forse il più emotivo dei quattro. Anche se è nelle più frequenti parti strumentali che queste emozioni sono più potenti, nei testi gli Slint sono più espliciti. Poco sicuro di sé come cantante, McMahan sussurrava o urlava parole (scritte assieme a Walford) sulla paura di invecchiare, l'incertezza del loro posto nella vita e una spaventosa quanto poetica vulnerabilità. C'erano volte, ha

ricordato più tardi Pajo, in cui McMahan cominciava a stare male mentre registrava le sue voci, tanto era terrorizzato di aprirsi. La cosa gli costava molto. La mattina in cui gli Slint finirono di registrare il loro capolavoro, McMahan, in preda alla depressione e all'ansia, lasciò la band. Gli altri membri rimpiangono ancora di non essersi resi conto di come si sentiva. Ma le paure e i sentimenti che ha riversato nell'album gli hanno conferito una potenza straordinaria: solo lui sa se è valso il sacrificio. Si diffuse così la fama di un disco così crudo e intimo da distruggere la band che lo aveva fatto. Non era del tutto vero, ma contribuì all'aria di intensità e genialità del disco. Solitario, claustrofobico, logorante e oscuramente onnicomprensivo, era anche semplice, crudo, sottile e sofisticato. Cambiò per sempre il panorama musicale. Era un album ancora più astratto. I suoi zigzag armonici attraverso tempi irregolari, melodie fratturate e contrappunti discordanti erano disorientanti come parole scritte in una lingua sconosciuta. Suonava come il flusso di coscienza di un cervello a tratti interrotto dalle sue emozioni straripanti. Una traccia di batteria sorprendentemente funky guida *Nosferatu Man* che, come gran parte del materiale degli Slint, si alterna tra sezioni sussurrante e le intense grida di McMahan. Le parti di chitarra sono state scritte da Walford. La canzone più lunga di Spiderland, *Washer*, si sviluppa dolcemente prima di esplodere in distorsioni finali di chitarra crude ma che riescono a lasciare senza fiato. L'intro e le strofe che si susseguono sembrano far evadere l'ascoltatore dal suo involucro corporeo ed entrare in uno stato di contemplazione dell'infinito, il quale si rompe solo con una

scarica di energia senza precedenti nella loro produzione. I periodi di calma melodica che si sviluppano lentamente fino a un momento di catarsi più violento ed energico. Personalmente sono l'elemento che mi fa apprezzare di più questo brano così come tutto il genere. Pajo ha detto: "Saremmo tornati al riff principale, che è piuttosto melodico e in una chiave minore, e sarebbe stato introdotto un nuovo riff in contrasto con esso. Come se andassimo a pescare le note che suonano male. Era un modo per costruire la tensione, che è ciò di cui parla l'intera canzone". È la mia traccia preferita del disco. Nell'*outro Washer* ritorna all'arpeggio principale, collegando il brano a quello successivo, *For dinner?*, un intermezzo strumentale. La canzone finale, *Good Morning, Captain* è un adattamento di "*Rime of the Ancient Mariner*" di Samuel Taylor Coleridge, poeta inglese, una ballata che ha ispirato anche opere di Pink Floyd e Iron Maiden. Le chitarre terse e intrecciate della band sono perfette per creare l'atmosfera nella quale si inseriscono le distorsioni e le strazianti urla finali di McMahan: un finale maestoso per un disco altrettanto grandioso. In questo articolo non intendo proporre la mia interpretazione del disco o dei singoli brani: dal mio punto di vista infatti il post-rock e in generale la musica acquisiscono ulteriore valore proprio dal fatto che a ognuno suscitano emozioni e pensieri differenti sulla base della loro interiorità e delle loro esperienze. "Quando è uscito, non importava a nessuno", ha detto il fondatore di Touch & Go Corey Rusk a Pitchfork nel 2006. "Ma è stato un disco rivoluzionario, innovativo, ed è uno dei pochi casi in cui la gente se ne accorge più tardi. Ogni anno, da quando uscì, sempre più

persone continuavano a parlare di quanto fosse stato influente sulla loro band. Le band che stavano andando molto bene parlavano di come gli Slint fossero un'enorme influenza su di loro, e le vendite di quel disco continuavano a crescere e crescere". Sebbene la band abbia scelto di lavorare con un altro tecnico, lo stesso Albini capì che Spiderland non solo era il loro capolavoro ma anche una pietra miliare nella musica rock. Nella sua recensione per Melody Maker ha riconosciuto che l'album che ha registrato "accenna al loro genio, ma solo un paio di brani hanno la stessa potenza di Spiderland. Nel suo stato migliore, la musica rock mi rinvigorisce, cambia il mio umore, scatena l'introspezione o mi avvolge con puro suono. Spiderland fa tutte queste cose, simultaneamente e una alla volta". Le sue linee conclusive furono le seguenti: "Siamo in un'epoca di nani: musica dance, rap infantile, crooning senz'anima e tre varietà di robaccia di genere hard-rock sempliciotto. Il mio istinto mi dice che ciò continuerà per un po', forse fino a quando le band che Slint ispirerà non raggiungeranno la maturità. Fino ad allora, ascoltate questo disco e prendetevi a calci se non siete mai riusciti a vederli dal vivo. Tra 10 anni mentirete come i falliti che siete e direte comunque che l'avete fatto. Dieci dannate stelle". Spiderland è un monumento al potere della ripetizione e all'approccio al songwriting come a un puzzle degli Slint, guidato da ore e ore registrate in sala prove. Gli Slint hanno un'abilità irrealistica nello scegliere il loro momento per colpire, dalle montagne russe di *Breadcrumb Trail* alla calma riflessiva di *Don, Aman* e il basso sinistro di *Good Morning, Captain* che lascia poi spazio alla catarsi finale. Spiderland è un disco che

riesce ad essere enormemente rabbioso, personale ed emozionante grazie proprio al suo senso del tempo. “Sono un musicista molto meccanico” ha detto Pajo “mi piace suonare come una macchina senza emozioni. Ma Brian ha dato un tocco più umano”. I membri degli Slint non hanno lasciato la musica: hanno collaborato con il vecchio amico Will Oldham, Pajo ha suonato nei Tortoise, McMahan ha formato i For Carnation e hanno riformato il gruppo diverse volte nel corso degli anni. “Era abbastanza comune formare gruppi che duravano solo pochi anni”, ha detto in seguito Pajo “gli Slint erano la mia band preferita di cui facevo parte all’epoca, e non mi sono reso conto che ero depresso per questo fino a un bel po’ di tempo dopo. Ma non c’era amarezza. Era solo una rottura totalmente razionale e di buon senso. Non mi sembrava di aver perso una ragazza”. All’ombra di un disco come Spiderland questi sono solo dettagli. È una di quelle rare opere d’arte che continuano a sorprendere: un testo borbottato che avevi già sentito ma forse non ancora capito, un’esplosione di distorsioni o una linea di basso a spirale che sembra non voler interrompersi, e nel frattempo infligge una ferita e lascia una cicatrice. Potresti pensare di conoscere gli Slint. Ma nessuno conosce mai davvero gli Slint.

Davide Morelli



La copertina di Spiderland



*David Pajo in concerto con
gli Slint riuniti*



HISTORICA

Rodney Alcala : un killer spietato

Rodney Alcala, carismatico e affascinante, sempre con la battuta pronta. Ma nessuno avrebbe mai pensato che dietro quel sorriso si celasse uno spietato assassino. Tutto ebbe inizio nel 1978, negli Stati Uniti, quando andava in onda il programma televisivo “The Dating Game”, al quale partecipavano uomini e donne di età compresa tra i trenta e i quaranta anni, per trovare l’anima gemella attraverso una serie di giochi di affinità. Rodney Alcala instaura subito un rapporto giocoso con una pretendente, Cheryl Bradshaw. Il corteggiamento dei due dura per parecchie puntate, fino a quando lei decide che Rodney è la sua scelta definitiva. Con il tempo però Rodney comincia ad avere degli atteggiamenti molto strani nei confronti di Cheryl, e l’intuito femminile di lei la fa allontanare definitivamente da lui. Si scoprirà poi che Rodney è già da tempo nel mirino della polizia, poiché è sospettato di aver compiuto diversi omicidi, oltre che molestie sessuali su giovani donne. Non avendo prove a suo carico però, è molto difficile incriminarlo. La sua è una strategia molto chiara: attirare giovani ragazze (tra cui minorenni) con la scusa di voler scattare loro delle foto artistiche, per poi violentarle ed ucciderle. Uno psichiatra gli aveva diagnosticato un disturbo della personalità, al quale si aggiungeva un disturbo narcisistico della personalità. Ma



abbiamo anche una terza diagnosi... emerge infatti anche un disturbo *borderline* della personalità, il quale genera depressione, instabilità e aggressività. All’età di 25 anni, Rodney attira nel suo appartamento una bambina di soli otto anni. Un testimone insospettito dalla situazione chiama la polizia, che però arriva troppo tardi. Infatti, la bambina è stata già violentata e stava quasi per essere uccisa. Rodney compie il suo primo omicidio quando uccide una hostess di ventitré anni, Cornelia Michel Crielly, la quale viene stuprata e uccisa in un appartamento di Manhattan. Nel 1977 viene arrestato per l’aggressione ad una tredicenne che attira con la scusa di un passaggio verso scuola. Ma le accuse lo portano ad una pena lieve e Alcala esce di prigione dopo soltanto due anni. Continua perciò ad usare il suo carisma per attirare vittime di ogni tipo. Con la scusa di essere un fotografo professionista cattura infatti più di cento persone.

Le sue imprese criminosi giungono al termine appunto nel 1979, proprio quando decide di partecipare al gioco “The Dating Game”, rischiando moltissimo, dato che la polizia era già sulle sue tracce. In seguito, Rodney sfoga i suoi istinti primitivi su una piccola bambina di dodici anni, Robin Samsoe. La bambina scompare per circa due settimane. La sicurezza della sua morte giunge quando la polizia trova il cadavere e prove che inchiodano Rodney al suo omicidio. Viene arrestato nel 1980 e, pur senza riscontri, la polizia crede che si sia macchiato di circa 130 omicidi. Non riesce a scampare al processo, ma alla pena di morte sì. Sette sono gli omicidi certi. Muore per cause naturali, il 24 Luglio 2021, all’età di settantasette anni.

Elisa Sardella





SPORTZONE

F1 - Singapore e le interferenze dell'Anderson Bridge

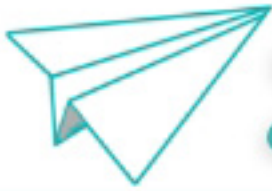
Per tutti il GP di Marina Bay 2008 verrà ricordato per il celebre 'Crashgate' che interessò la Renault di Flavio Briatore, ma in quella Domenica sono successe anche altre cose apparentemente inspiegabili che ad oggi sono finite nel dimenticatoio: al 29° giro di gara Mark Webber si trova in zona podio, ma quando transita nel secondo settore il cambio della sua Red Bull va in frantumi e l'australiano è costretto alla resa. Il motivo vi stupirà e non poco...

Facciamo un passo indietro. Singapore debuttò in Formula 1 proprio in quel 2008, e fu la prima gara della storia a disputarsi in notturna (scelta adottata anche da Abu Dhabi l'anno dopo e dal Bahrain nel 2014). Precisiamo già che l'orario di disputa della corsa non c'entra assolutamente nulla con quanto poi accaduto. La partenza è lineare, con Felipe Massa che mantiene la prima posizione conquistata al Sabato seguito da Lewis Hamilton e Kimi Raikkonen. Sembra una passerella trionfale per il brasiliano, che giro dopo giro allunga sul rivale della McLaren, ma al 15° passaggio arriva l'episodio che segna la gara e, col senno di poi, il campionato: Nelson Piquet Jr. (compagno di squadra di Alonso in Renault) va a sbattere nel muro di curva 17, causando una provvidenziale

Safety Car per Fernando. A questo punto la maggior parte dei piloti si tuffa nella corsia box per effettuare cambio gomme e rifornimento carburante, ed è proprio qui che avviene il primo fattaccio: il leader incontrastato Massa riparte dalla sua piazzola prima del previsto e trascina con sé il bocchettone della benzina. Un disastro per i meccanici (uno di loro rimarrà ferito) e per la sua rincorsa al titolo. La causa è stata attribuita al semaforo del box che avrebbe dovuto segnalare il momento esatto in cui ripartire, ma che per un qualche problema ha dato via libera con largo anticipo. Tenetevi a mente questo dettaglio. La gara riprende con Rosberg al comando, seguito da Trulli, Fisichella, Kubica (sia lui che Rosberg verranno poi penalizzati con uno stop-and-go di 10' per aver effettuato la sosta con la pit lane chiusa) e Alonso. Andiamo avanti fino al 29° giro, e ci ricollegiamo a quanto detto all'inizio: perché Webber si è ritirato? Mentre transitava sotto l'Anderson Bridge (ponte di ferro situato tra curva 12 e 13), l'australiano ha provato ad inserire una marcia, ma immediatamente la sua trasmissione si è rotta in quanto il sistema che gestisce i delicatissimi rapporti tra la frizione e l'acceleratore avrebbe calcolato due marce invece che una. Questo 'bug' sembrerebbe essere stato causato da

un'interferenza elettromagnetica! L'alfiere Red Bull non è stato affatto l'unico a riscontrare questo problema durante il weekend, seppur sia stato quello ad aver pagato il conto più salato: diversi piloti, mentre transitavano in quella zona, udivano degli strani rumori in radio che rendevano difficile la comprensione degli ingegneri. Alcuni hanno ipotizzato che a provocare queste interferenze fosse stata la linea del tram che normalmente passa lì vicino, mentre altri hanno puntato il dito contro il sovraccarico della rete cittadina nel momento del Gran Premio. Ripeschiamo ora il fallimentare pit stop di Massa, finito poi 13° al traguardo: è possibile che ci sia stato un collegamento tra queste interferenze e il verde anticipato del semaforo? Ai tempi molte squadre utilizzavano ancora il 'lollipop', alzato o abbassato da un meccanico, mentre lo scatolotto automatico rappresentava una novità ancora da sistemare. In ogni caso, dal 2009 questo tipo di problema non si è più riscontrato, visto che tutte le vetture vennero schermate dai team per evitare interferenze di qualsiasi tipo. Il giallo sul ritiro di Webber e sul pit stop del brasiliano rimane tuttora, e sta a voi decidere se crederci o meno: coincidenze o interferenze?

Luca Gerosa



Piaceri colpevoli

Oh com'è stanca, s'accascia, sulle tue labbra la luce di un inverno che muore.
La lama estrema, cioè il vento che sferza, lima memorie,
a cui tu hai estratto il veleno dell'illusione,
e recide le proiezioni ardite di un futuro, che altro non è un potenziale ricordo
. Corrispondenze criptiche si suggeriscono i nostri occhi
e temo la follia delle mie parole e dei miei gesti e di quel bacio di morte,
che non m'azzarderei a dare.
Voglio vivere! L'effimera passione titillante dalla tua bocca voglio fuggire!
Voglio rompere le catene che m'aggravano il cuore!
Quella luce delira e tu con devozione l'ascolti;
siedi al suo capezzale e attendi, modesta, che muore;
invece io mi struggo, combatto e mi arrendo.
Sacrifico il mio cuore a Venere, sull'altare allagato di sangue
e mi godo il rito macabro, mentre mi osservano risentite
(piansero tanto con te) le fanciulle di pezza.
Oh come godo! Oh come sono colpevole:
io del cuore non ho bisogno, Amore non mi conosce;
ma tu, smorta, lo odiasti e se questo è il fio che bisogna pagare,
come umile servo m'umilio e striscio.

Maichael Kralj

NARCISSUS

Narciso striscia via dalle lenzuola dell'ennesimo amante, le sente frusciare appena mentre gli strati di seta gli scivolano via di dosso, accarezzandogli la soffice pelle della coscia, come a promettergli una vana illusione, un'altra nottata di passione che non ci sarà. Narciso guarda quasi impietosito la sua preda innocente stesa sul letto sfatto, le coperte aggrovigliate come serpi attorno al tronco, una creatura avvinta nelle spire del sogno, del tutto ignara del predatore che in agguato la sta osservando.

“Chissà cosa penserà al risveglio”.

Dopo anni di avventure questa domanda ancora non riesce ad evitarla, può solo mutare la risposta. Stamattina non è in vena di commiserare la sua conquista, pensa raccogliendo pigramente gli abiti costosi che aveva indossato la sera prima, ancora come freschi di lavanderia.

Voci prepotenti si fanno strada rombando nelle sue orecchie.

Eppure prima non eri così.

Sei cambiato.

Che ti è successo, Narciso?

Forse è l'alcol ancora in circolo; eppure, lui si volta infastidito, nel corridoio di una casa non sua, e ghigna al nulla che lo circonda, un sorriso perfido che farebbe crepare le mura che ha intorno.

“Tropo rumore”.

Ha passato ogni istante della sua vita nel frastuono, il rumore assordante del suo cuore debole, troppo sciocco ed illuso, martellante, che cercava sempre di scappare dalla gabbia toracica. Talmente romantico da fare persino centro, troppo tenero per un mondo pronto a sbranarlo. L'amore... non pensava ad altro.

Le poesie gli sussurravano che poteva ambire alla mano di chiunque, le favole lo illudevano che esistesse un lieto fine e la musica lo ammaliava a tal punto da ubriacarlo. Nel torpore del sentimento, bastò un attimo ed era già tutto sparito. Il tassello che lui reputava vitale per concludere il suo mosaico si era semplicemente scelto un'altra immagine di cui fare parte. C'era voluto poco, un altro uomo. Un altro amore.

Un grido più forte degli altri ed era svanito tutto, la sua allucinazione e con lei le speranze, i sogni infantili di uno stolto.

Per la prima volta, l'unico rumore che colpì Narciso fu quello del suo petto che tremava, degli ansiti che il diaframma produceva, del suo cuore spaventato ridotto in pezzi.

Forse per angoscia, forse per difendersi, si era perso sotto la maschera del lupo famelico, smanioso di libidine. Sceglieva i suoi soggetti con la stessa indifferenza con la quale avrebbe scelto una mela dal banco dell'ortolano, sfogava la sua frenesia e spariva.

Così sta per fare anche questa mattina, in un bagno che non conosce, un ambiente tanto asettico quanto fastidiosamente intonso, pieno di fronzoli inutili; ma a cosa diavolo servirà mai un rubinetto intarsiato o un portasapone d'avorio? La porta e la finestra dal vetro colorato in vago stile art-nouveau vengono serrate, il rubinetto dell'imponente doccia aperto e le ben tracce del proprio e altrui piacere lavate via con un sapone che solo dal profumo di lavanda risulta parecchio costoso. Narciso esce pigramente dopo una doccia bollente, avvolto in una nube di vapore flettendo i muscoli, con solo un asciugamano ricamato alla cintola.

È il momento.

Eros scocca la sua freccia.

La coltre di umidità si dissipa come tende tirate da mani immaginarie, lasciando che il grandioso specchio affisso alla parete rifletta il corpo Narciso. È un suppellettile strabiliante, con una cornice dorata in perfetto equilibrio tra il pacchiano e l'ordinario, e il giovane si domanda se quei ghirigori principeschi non siano fatti d'oro vero. Lo sguardo del ragazzo indugia sulla gradevole immagine che ha davanti, come fosse la prima volta che vede il corpo in cui sono incastonati. Pare che il corpo di Narciso sia fatto per restare in quella superficie, magari dipinto, con la pelle diafana che picchia piacevolmente nei riflessi della maestosa cornice barocca, riflettendone una parte. Il cristallo colorato della finestrella riflette con la luce del mattino chiazze di colore sui suoi occhi, accendendone l'iride di un verde intenso. Il rosso dei fiori incisi sul vetro proietta un rosa delicato sulle spalle aggraziate di Narciso, il giallo ocre degli altri ornamenti fa brillare d'oro i capelli appena lavati. Nonostante il caldo nella stanzetta sia asfissiante, il giovane trema. Un brivido antico,

improvviso, che gli corre per la spina dorsale, sulla nuca, tra le dita dei piedi e delle mani. Indietreggia; la stoffa appesantita dall'acqua del telo che aveva attorno ai fianchi lo libera dalla presa che esercitava, cadendo a terra con un tonfo. Eppure lui non cerca di coprirsi, guarda altrove.

Le sue pupille si sono dilatate, il battito del cuore accelerato, un fremito lo sconvolge dall'interno per poi ricomporsi, ha involontariamente dischiuso appena le labbra e il suo stomaco è sottosopra. Il caldo è insopportabile, il vapore acqueo non riesce ad uscire da nessuna parte, è diventato talmente denso da formare quasi una cappa soffocante; Narciso non lo percepisce.

Potrebbero spedirlo a due passi dal sole o sotto i ghiacci artici e non avvertirebbe la differenza.

Non sente null'altro che i rintocchi furibondi del suo cuore nelle orecchie. Quanto gli mancava.

Le mani tracciano volute sulla pelle madida di sudore, segnano costellazioni unendo i nei scuri che la chiazzano. Avanza di un passo, poi un altro. La sua figura nuda lo attira come una calamita. È così vicino allo specchio da farlo annerchiare col respiro. Allunga una mano tremula.

Narciso non può fare a meno di notare quanto sia sorprendentemente bello così.

I capelli luminosi ancora parzialmente bagnati, i lineamenti delicati, il rossore dovuto alla calura che gli imporpora le gote, le labbra carnose, il collo disteso, il fisico seducente... tutto di lui gli appare troppo dannatamente invitante. La sua bocca si scontra con lo specchio, lentamente cominciano la danza che ormai sanno a memoria, cercando di annullare una distanza incolmabile tra lui e quello di cui, per la prima volta dopo anni, Narciso è innamorato. Morde, cerca di abbattere quella barriera cristallina con ogni mezzo, ogni risorsa:

la lingua, le mani, il corpo, ormai è premuto contro la sua immagine riflessa.

Bello, bello, bello come un dio, ti bramo, ti cerco, ti voglio

Si cerca, si vuole con tutte le sue forze mentre gli dèi si fanno beffe di questo arido umano e il caldo aumenta.

Ma cosa mi hai fatto, perché sei così amabile, dolce, chi sei?

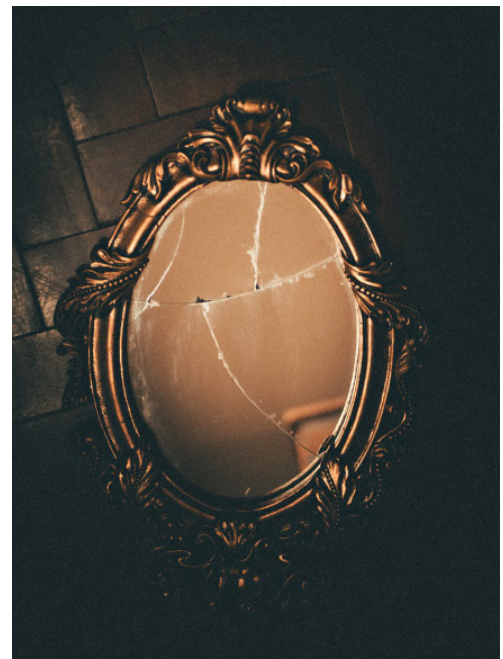
Le gambe di Narciso iniziano a cedere, un fiore che si accascia al suolo.

Respirare gli brucia la gola.

I palmi scivolano inesorabilmente sullo specchio, sull'immagine paradisiaca che lo ha stregato; lotta con tutte le forze per sottrarre sé stesso da quella prigione di vetro ormai resa opaca dalle impronte. L'atmosfera è malsana, Narciso crolla, lo spigolo del lavabo lo colpisce violentemente alla tempia. Un torrente scarlatto effigia il torace di Narciso e lui cade, incapace di rialzarsi, il rossore, dovuto all'afa, che lo abbandona, i riflessi della finestra immobili sulla sua schiena, gli occhi splendidi annerchiti dalla follia. Stampa un bacio alla sua mimesi, l'ultimo sprazzo di pazzia. Anche adesso, come ultimo pensiero, la figura riflessa sorride tristemente.

"Sei bellissimo".

Benedetta Bulgarini



L'Ultimo Dipinto

Salii trascinando i piedi i gradini che portavano in mansarda, con in mente il chiaro intento di nascondermici fino a quando la luna non avrebbe rischiato la notte. Era dalle prime luci dell'alba che il ronzio delle voci nella mia testa non mi lasciava andare, sussurrando parole seducenti che avevano ispirato in me l'arte.

Aprii la porta della mansarda e notai come l'aroma di vaniglia e caramello fosse ormai parte integrante di quella stanza. Escludendo il pavimento beige la camera era bianca, completamente bianca. Le piccole candele che accendevo per illuminarla nelle notti in cui dipingevo rendevano l'ambiente confortevole, pur lasciando la mansarda quasi completamente al buio.

Mi poggiai in un angolo, seduta, fissando con sguardo vuoto la tela che avevo collocato mesi prima sul cavalletto. Quella volta non avevo dipinto, l'avevo buttata in un angolo in preda alla disperazione lasciandola poi lì a marcire. Mi avvicinai alzandola da terra, per capire se fosse ancora possibile usarla oppure fosse oramai troppo consumata dalla poca cura.

La tela era di un pallore spettrale, eppure era ancora visibile la differenza con quello di un cadavere. Il tempo, quanto era passato? cinque, sei mesi?, aveva ingiallito alcuni punti in modo non uniforme. Li fissai con sguardo assente rendendomi conto che quella sfumatura ricordava i lividi sulla pelle quando finalmente guarivano dopo mesi sui toni del violaceo. Guardai la parte alta della tela, era piena di graffi. Mi ci ero accanita l'ultima volta che ero salita in mansarda, quando non ero riuscita a dipingere perché avevo perso l'istante perfetto.

Non potendo fare altro decisi di lavorare su quella tela stessa, l'intento era quello di renderla perfetta correggendone gli errori e i segni del passato.

Presi nelle mani un pennello, uno dei miei preferiti, il cui manico grigio metallico era gelido. Lo conoscevo bene però, lo avevo usato spesso per dipingere, sapevo che impugnandolo si sarebbe ben presto riscaldato. Pronta a disegnare complessi intarsi poggiai il pennello con delicatezza sulla tela, iniziando a tracciare linee precise. Seguivo senza freno uno schema delineato dalla mia mente dalle voci sin dal momento in cui mi ero svegliata sentendo la necessità di imprigionare nel tempo l'emozione che stavo provando. Mossi il pennello rapidamente, la pennellata successiva già impressa nella mia mente: nella mia testa il disegno era completo, sapevo e speravo in quale fosse il risultato finale.

Mi fermai a guardarla realmente solo a opera completata.

Fissai la tela: il rosso marchiava il dipinto.

Vi erano solo mille sfumature di rosso sulla tela.

Ero certa di non aver preso dalla tavolozza nessun altro colore se non il grigio.

Era tendente al bianco il dipinto che mi ero prefissata.

Controllai il pennello, anche esso aveva delle macchie rosse che ero certa prima fossero assenti.

Ne toccai la punta, quel rosso sembrava sgorgare a fiotti dal pennello, senza alcun controllo.

Mi macchiò le mani e riempi le braccia.

La tela rimaneva bianca fatta eccezione per quelle linee precise che avrebbero dovuto essere grigie e invece ora erano rosse.

Ero io stessa rossa dappertutto.

Non erano macchiate più solo le mani e le braccia, tutti i miei vestiti erano inzuppati di quel rosso.

Scagliai la tela in un angolo terrorizzata, mi accasciai sul pavimento gelido.

Non riuscivo a respirare e sentivo la stanchezza prendere possesso del mio corpo man mano che il rosso si diffondeva sulla tela.

Cercai le pillole nella mia tasca, non vi erano.

In un momento di lucidità ricordai con certezza di aver preso tutto il blister pur di andare a dormire già parecchie ore prima.

Stavo sognando, forse.

Certamente ero finita in un incubo.

Fissai la mia pelle, la tela, e chiusi gli occhi.

Poi fu solo rosso.

Alla fine,

nero.

Chiara Gargiulo

SPIRITO DELLE BRUME

Spirito delle brume,
rallenta il tuo passo
che divora le montagne
e concedimi un attimo solo.

Dio mio, Dio mio,
perché ho tanta paura?
Perché lo Spirito delle brume
porterà la notte?

Spirito delle brume,
colpirai i miei col pianto,
strapperai lacrime dalle guance,
poi cadrai anche su di loro.

Papà, papino,
perché ho tanta paura?
Perché lo Spirito delle brume
sta portando la notte?

Spirito delle brume,
ora qui è tutto atro!
Tutte queste speranze,
e sei davvero tu il mio dono?

Mamma, mamma,
perché ho tanta paura?
Perché lo Spirito delle brume
ha portato la notte?

Ennio Paolo Pellegrini



COGITANDO

PAROLE AL VENTO



Quante volte nella nostra vita ci è capitato di benedire Antonio Meucci per la magica invenzione del telefono, e quale nostro genitore non si ricorda del telefono dalla curiosa forma di un parallelepipedo grigiastro che funzionava a gettoni! Il telefono, dal greco antico: τηλε-, tēle-, «lontano» e φωνή, phōnē, «voce», è definito da Wikipedia come *“un dispositivo di telecomunicazione di tipo elettrico/elettronico dotato di un microfono e di un ricevitore che permette a chi lo utilizza di comunicare (parlare e ascoltare) a distanza verso chi utilizzi un dispositivo analogo”*. Il telefono nella sua accezione materiale è inteso come un combinato di elementi tecnologici ed elettronici che trasformano le vibrazioni acustiche emesse dalla voce umana in impulsi elettrici, per poi trasformarle nuovamente in suoni, e, in base ai dati che trasmette, può essere strumento di lavoro, di comunicazione, di chiacchiere, di elaborazione dati e di interazione con il mondo circostante (IOT Internet of Things).

Oggi giorno il telefono è anche uno scrigno prezioso che custodisce pensieri, desideri, le emozioni più intime e nascoste dei suoi proprietari, nonché un ponte che unisce anime poste su lidi opposti: l'amore fra Romeo e Giulietta, come ci fa notare Isabel Allende in *“Il mio Paese inventato”*, se ci fosse stato il telefono avrebbe potuto avere un finale diverso, magari coronare l'amore fra i due innamorati! Il telefono, infatti, ha la magica capacità di trasportare i suoi utilizzatori in un turbine di emozioni e di sentimenti, di sussurri e di pensieri rumorosi, di sogni e di realtà, di quotidianità e di speranze, di felicità e di delusioni, di guerra e di pace, di serenità e di tensioni, congiungendo con un unico filo persone e anime poste alle estremità del filo stesso, in qualsiasi spazio e tempo, rompendo il silenzio e abbattendo la distanza; il tutto coniugando parole e declinando pensieri. A conferma di ciò, quante volte è sorto nei nostri animi il desiderio di sentire un nostro caro, per cui nel prendere in mano la cornetta del telefono si è pregustata la gioia ed il piacere di poterci parlare o comunque poter ascoltare la sua voce, o l'emozione nel ricevere un messaggio inaspettato! Quant'è essenziale il contatto, in modo particolare quando sono coinvolti i sentimenti di amore e di amicizia, o, una telefonata è momento di vita e di scambio affettivo.

Tante volte, infatti, passeggiando per il giardino delle proprie memorie si vivono delicate malinconie nelle quali l'anima crea un caleidoscopio di emozioni e di nostalgie che portano a considerare quanto sarebbe bello poter alzare il telefono e poter parlare con la persona cara che non c'è più ... È possibile farlo! Esistono, infatti, alcuni angoli nel mondo in cui si affidano al vento le proprie parole, perché raggiungano chi ormai è dall'altra parte; sono luoghi magici e realmente esistenti, dove le persone alzano la cornetta di un telefono non collegato ad alcuna linea se non quella dell'amore e della nostalgia e, senza inserire monete o gettoni, parlano con chi non c'è più, trasformando la dolorosa tristezza in una malinconica gioia. Questi sono luoghi dove, ascoltando le note dei propri ricordi, *“parlando di sé”* e *“con sé o con chi non c'è più”*, è possibile confidare



al telefono le proprie emozioni e le parole non dette, affinché il vento non le disperda nel nulla ma le trasporti da chi ci ha lasciato. Questo telefono magico, come ci ha illustrato Laura Imai Messina nel suo libro *“Quel che Affidiamo al vento”*, permette di mantenere una relazione, seppur *“in assenza di immagini”*, con chi abbiamo perso, vivendo una chiamata *“speciale”* che, seppur per alcuni possa essere un’illusione, per tanti, invece, è una speranza, un conforto, un posto ed un modo in cui sentirsi più vicini ai propri cari, perché nella speranza che il loro parente possa sentirlo, si riduce un pochino il dolore che si ha nel cuore. L’esistenza di questo Telefono del Vento *“Kaze no Denwa”*, la si deve, come ci narra Laura Imai Messina, al Signor Sasaki Itaru, che lo innalzò nel proprio giardino nel 2010, in seguito alla morte di un cugino con il quale desiderava restare in contatto. Inizialmente era nato per alleviare il senso di perdita al Signor Sasaki Itaru, poi, invece, è diventato il simbolo di uno dei luoghi più colpiti dallo tsunami del 2011, meta di pellegrinaggio per tutte quelle persone che sentono il bisogno di parlare con i loro cari morti *“inghiottiti”* dalle

adirate acque del mare, affidando le proprie voci al vento... Anche se la chiamata al telefono è una comunicazione a senso unico è lo stesso importante, perché crea un contatto tra chi resta e chi non c’è più. Queste conversazioni affidate al tempo e spazio senza fine, che si rivelano come gradazioni velate di una misteriosa gioia dalle tenere sfumature, che accarezzano i ricordi e sembrano guarire il cuore, in realtà, come fa notare con estrema delicatezza l’autrice di *“Quel che affidiamo al vento”*, si traducono nella capacità di sperare, di imparare nuovamente a vivere, di trovare la forza di superare l’assenza di coloro ai quali abbiamo voluto bene. Alla luce di quanto condiviso, penso che ciascuno di noi nel proprio telefono/cellulare debba installare quella piccola cabina telefonica bianca di legno e vetro, da cui vedere il paesaggio del nostro animo, con al suo interno il telefono a cornetta nero di *Kaze no denwa* ed il taccuino dove prendere nota dei *“numeri telefonici”*, ovvero, creare quel piccolo angolino di paradiso nel quale fermare il nostro tempo e spazio, per tradurre i pensieri in parole e, componendo il numero, girando il disco del telefono, affidarli al vento, per mantenere

sempre vivo non solo chi non c’è più, permettendogli di essere ancora nell’altra metà del nostro cuore, ma anche e soprattutto per mantenere vive le nostre speranze ed i nostri sogni, affinché ciò che abbiamo perduto e dimenticato, o comunque lasciato in sospeso, possa essere trovato e *“richiamato”* sul taccuino ed intrecciarsi con quel giardino dall’aria così magica e surreale che è in noi. Un’ultima curiosità....per chi non fosse riuscito ad installare sul proprio cellulare un *“Kaze no denwa”*, non c’è bisogno di volare in Giappone, anche in Italia c’è un telefono del vento, in Liguria, presso il Rifugio Pratorotondo, a 1100 metri sul Monte Beigua!

«Quando senti il suono del vento, le onde del mare o il canto degli uccelli, trasmetti il tuo sentimento ai tuoi cari perduti, attraverso il telefono»
Messaggio scritto da un anonimo sul taccuino del Kaze no denwa.

Elenasofia Pallottino



RICONOSCERE E CONVALIDARE IL DOLORE - UNA TESTIMONIANZA

Riconosci e convalida il tuo dolore: così voglio anticipare l'argomento che si andrà a trattare in prosieguo. La nostra generazione si sta sensibilizzando e cerca di sensibilizzare il mondo circostante riguardo diversi temi, tra cui la salute e la malattia mentale, con il fine di normalizzare l'essere malati e il ricorrere, di conseguenza, a tipi diversi di cure. Per sviscerare con delicatezza una tale materia, ho preferito rivolgermi a una persona, di cui sarà garantito l'anonimato, che ogni giorno convive con quelle voci che nessuno vorrebbe sentire nella propria testa.

Cari lettori, sono convinta non ci sia bisogno di questa premessa, tuttavia voglio esortare coloro che si imbattono in questo articolo a considerare il fatto che questa persona si è esposta a livello profondo per portarci la propria quotidianità, quindi chiedo il massimo rispetto e lungimiranza. Ringrazio in anticipo.

Innanzitutto ti ringrazio profondamente per aver accettato di donarci una parte così fragile di te, il primo quesito che vorrei rivolgerti è: se dovessi descrivere la tua malattia mentale in una parola come la definiresti?

“È difficile esprimere qualcosa di così vasto tramite una sola parola ma, dovendo farlo, il primo vocabolo che mi viene in mente è “vortice”: è un qualcosa che ti travolge completamente, in modo rapidissimo, e ti lascia poco spazio decisionale.”

Pensi che il covid abbia influito sulla tua salute mentale? Se sì, in che modo?

“Assolutamente sì. Più che il covid in sé, la cosa devastante è stato l'isolamento forzato. Infatti, quando una persona che soffre di un disturbo mentale è obbligata a stare in casa da sola, si trova inevitabilmente a dover affrontare l'ostacolo maggiore: i pensieri. Essi possono essere di varia natura, nel mio caso sono insorti pensieri suicidi che si sono acuiti nei momenti di picco della pandemia; se diminuisce la possibilità di distrarsi, aumentano le preoccupazioni e, con loro, i pensieri.

Diventa un circolo vizioso, non se ne viene a capo. Il problema è proprio l'eccessivo *bisogno di pensare*, ma come si fa a riflettere su altro quando stai chiuso fra quattro mura? È difficile farlo per una persona sana di mente, figuriamoci per una persona che ogni giorno lotta in una battaglia contro se stessa.”

Quale ricovero ti ha segnato maggiormente e perché?

“Tra i vari ricoveri che ho passato, il più toccante è stato l'ultimo: quello in SPDC (Servizio Psichiatrico Diagnosi e Cura). Seppur di durata inferiore rispetto agli altri, è stato fortemente d'impatto. Lo ha differenziato il mio passaggio all'età adulta e, con esso, mi sono dovuta esporre in un mondo che si è dimostrato più vasto di quanto pensassi. Associavo, erroneamente, il disturbo mentale ai disturbi più comuni tra noi giovani (disturbi del comportamento alimentare, disturbi d'ansia e del comportamento dirompente, disturbi dell'umore o dello stress e disturbi ossessivi-compulsivi), senza rendermi conto che questi sono una piccola percentuale di quelli esistenti.

Nei ricoveri precedenti, essendo stati pediatrici, l'attenzione che viene riposta nel singolo è maggiore e diversa. I posti letto sono quantitativamente limitati e ciò comporta che il paziente sia seguito in modo più assiduo. Ciò non significa che nell'SPDC il paziente venga lasciato in balia di se stesso ma sicuramente, avendo un'età diversa, si presuppone una maggiore consapevolezza e ciò, specialmente in un'età di transito tra la giovane età e l'età adulta, non sempre è presente.”

Come affronta la scuola il tema della salute mentale? Ti senti aiutata dal sistema scolastico?

“A mio parere, il mezzo più potente per affrontare le malattie mentali è la conoscenza di esse. Nonostante la maggioranza delle volte sia difficile esporsi su un argomento così delicato, l’unico modo che abbiamo per abbattere i pregiudizi è proprio la divulgazione. Purtroppo l’ente scolastico pecca in questo. Non mi sento per niente tutelato dal sistema scolastico, perché c’è ancora troppa disinformazione ed ignoranza nell’ambito della salute mentale. Spesso si minimizza il problema ed è proprio quando lo si fa che si compie l’errore più grande. Dal mio punto di vista, la scuola dovrebbe ampliare i progetti legati ad essa, rendendoli obbligatori e dandoci, in questo modo, la possibilità di non sentirci “diversi” ed “emarginati”.

Inoltre, dovremmo facilitare l’adesione agli sportelli d’ascolto: chi va dallo psicologo o dallo psichiatra non è pazzo, ha solo bisogno di aiuto.”

Cosa può farti sentire vicinanza da parte delle persone accanto a te?

“Il modo migliore per aiutarci è conoscere, anche a grandi linee, la malattia della quale soffriamo e, in quanto tale, rispettarla e considerarla importante quanto una malattia fisica. Purtroppo spesso, come ho detto anche prima, si tende a minimizzare il problema, non rendendosi conto che ogni patologia è dannosa a modo proprio. Mi rendo conto che è molto difficile aiutare qualcuno che non è sempre disposto ad essere aiutato, ed è qui che subentra la dose di empatia che ogni persona dovrebbe avere. Per quanto doloroso possa essere, si deve però stare attenti a dosare il coinvolgimento emotivo; le persone che ci stanno vicino hanno una funzione diversa da quella dei medici: non devono curarci, non è compito loro. La maggior parte delle volte noi stessi ci rendiamo conto del dolore e della sofferenza che causiamo alle persone che ci vogliono bene e questo diviene per noi l’ennesimo motivo per prendercela con la nostra persona; di conseguenza, armati di tanta forza, dovrebbero essere in grado di ascoltarci e supportarci senza farci pesare il tutto, ricordando sempre che spesso lo strafare è più pericoloso del non fare. Inoltre, un’altra cosa fondamentale, è quella di pesare le parole: pur non rendendocene conto, possono essere più taglienti di una lama e dobbiamo fissare bene in mente che non tutti i disturbi sono visibili.

La cosa più bella che una persona può fare per farmi sentire veramente amato è quella di documentarsi e studiare quelli che sono gli aspetti del mio disturbo e dimostrarmi che non sono solo come spesso sono convinto di essere. Come fare a non farmi sentire solo? Bastano piccoli gesti e piccole attenzioni.”

Per concludere, qualsiasi mia parola o commento a riguardo sarebbero superflui e fuori luogo. È giusto che lei concluda a modo suo, con un abbraccio che entrambi ci auguriamo possa arrivare a tutti voi.

“Gli ostacoli sono famosi per caratterizzare la vita di ognuno ma tu non devi mollare, anche quando ti sembra l’unica via d’uscita. Trova il coraggio, fallo per te, sono fortemente convinto che sia arrivata l’ora di smettere di sopravvivere e di iniziare veramente a vivere. Pensi di essere solo? Non è così, ci io sono qui pronto ad ascoltarti in qualsiasi momento tu ne senta la necessità. Sei forte, ricordatelo, perché hai trovato la forza di combattere quando di forza non ce n’era nemmeno per vivere.

Vali tanto e nessuno, te compreso, merita di stare così male. Non è mai troppo tardi per riprendere in mano la tua vita, che ne dici se prendiamo insieme in mano il mostro che è dentro di te e lo accompagniamo verso la via d’uscita? Oltre il disturbo c’è un mondo, e quel mondo sei tu. Ti voglio bene.”

Maria Milella

Amore e Parole

Qual è la domanda più importante alla quale l'uomo deve rispondere?

Nella sua vita, per quanto breve e fugace, ogni essere umano si è posto, o meglio, ha intrinseci nel proprio ego, interrogativi ai quali cerca una risposta fino all'ultimo respiro. L'uomo per natura, come d'altronde ogni animale, prova terrore per l'ignoto, il quale risulta essere incontrollabile. In questo modo nascono le definizioni: gruppi astratti di parole che tendono a rasserenare la mente umana, a concretizzare un concetto e conoscerlo, ergo ad averne il controllo. Tuttavia la definizione non risulta essere che una limitazione per l'intelletto; certe cose non possono essere definite e ciò manda talmente tanto in confusione l'uomo da bramare ogni giorno di più una vera e sincera risposta.

Ognuno di noi prima o poi si chiede "cos'è l'amore?" Siamo puntualmente pronti a ricevere sempre la stessa risposta "fin quando non lo proverai, non riuscirai a capire". Intrisi di curiosità allora, si continua a pensare ai libri letti, ai film visti, alle canzoni ascoltate e la confusione non fa che aumentare. Come si definisce qualcosa che fa provare cose diverse con cose diverse? Come si chiamano queste cose? In *Pretty Woman* l'amore vince su tutto, dunque è imbattibile? Ma poi nella canzone "*Heather*" l'amato sceglie un'altra; dunque l'amore è effimero? Come fa ad essere inarrestabile se temporaneo? E poi questi sono aggettivi, non sono troppo riduttivi per l'amore che invece è cantato, letto, scritto, interpretato in tutto il mondo? La definizione di internet

dell'amore enuncia : semplici gruppi astratti di parole.

Dedizione appassionata ed esclusiva, istintiva ed intuitiva fra persone, volta ad assicurare reciproca felicità, o la soddisfazione sul piano sessuale. Dunque l'amore è esclusivo? Non posso innamorarmi di due persone contemporaneamente? Non posso amare più persone nella mia vita? Non posso avere un partner e al contempo amare Dio? Quest'affermazione risulta essere ambigua e incorretta, ma passiamo oltre. "*Istintiva ed intuitiva*". L'istinto elide la ragione; dunque dalla definizione possiamo evincere che per avere una relazione non può esserci la razionalità? L'innamoramento non ha niente a che fare con il pensare? "*Volta ad assicurare reciproca felicità*". E tutti gli amori traditi, le lacrime amare piante, le gelosie, le insicurezze e le paure; non sono tutte facce dello stesso dado chiamato amore? "*Soddisfazione sul piano sessuale*" Dunque è necessario amare una persona per essere sessualmente soddisfatti? Oppure in quanto persone facenti parte della relazione si è obbligati a cimentarsi nelle arti sessuali? Perché sì, la vita è questo: porsi un interrogativo dopo l'altro con l'esigenza di arrivare ad una risposta con la propria retorica. Rincorriamo le risposte come facciamo con la felicità, appena raggiunta ci poniamo subito un altro obiettivo, un'altra domanda. Cos'è l'amore? Forse è vero che finché non si prova non si può comprendere o forse ne esiste così tanto che risulta impossibile conoscerne tutte le sfaccettature;

Francesca Sansone